

*Questa breve storia è nata una dozzina d'anni fa come raccontino di Natale, uno di quelli che allora scrivevo ogni anno per una squadra di pallavolo di fanciulle di cui era allenatrice una mia amica. Le ragazze volevano storie un po' sbarazzine e divertenti e così mettevo nei racconti un poco di peperino. Mai troppo però. Poi, come tutte le cose, anche quella collaborazione per una ragione o per l'altra -non ricordo bene come- finì. Mi rimasero quattro o cinque storielline, a cui non davo tanto peso, a dir il vero. Rimasero abbandonate per anni nei recessi della memoria del mio computer, dove non le potevo più aprire perché scritte con un programma non più operativo. Ora che le nuove tecniche m'hanno finalmente permesso di riaprire parte dei miei vecchi files, ne ho rispolverati un paio, di quei raccontini natalizi. Dato che non sono più dirette a pallavoliste adolescenti, ho aumentato -ma di poco- il peperoncino.*



## STORIA DELLA GRANDUCHESSINA ROGNOSA

*un vecchio raccontino natalizio  
di Tripeleff*

Teodora era l'unica figlia femmina del Gran Margravio di Pomerania, la sua primogenita. Stava per compiere ventotto anni ed era nubile e infelice. Non le era stato trovato ancora un marito, infatti, nonostante lei fosse una personcina ben fatta, alta, slanciata, con belle mani aristocratiche e unghie lucenti come agata, caratteristiche della sua famiglia, oltre ad avere un visino decisamente gentile incorniciato una cascata di riccioli morbidi e scuri come il pellicciotto di un giovane orsetto dei boschi. Teodora amava i bambini, gli animali, i fiori, le torte di mele, il suo nobile padre, il Margravio, i suoi fratelli minori, i principi di Pomerania, e tutti i sudditi del Granducato - questi ultimi in modo collettivo però.

A detta di ognuno era pure una giovane donna avveduta, preparata e di nobili sentimenti e tutto ciò senza mai essere arrogante o presuntuosa. S'intendeva poco di politica e di grandi affari di stato, è vero, ma era capace a tener d'occhio - e sapeva far rigar dritto, sia pure con grazia - tutta la servitù del castello, i vari funzionari e gli intendenti del Granducato e persino qualcuno dei vecchi ministri di suo padre. Era cioè più che competente nel campo dell'economia domestica e dell'amministrazione familiare. Portava inoltre in dote la ricca e popolosa contea del Fluchwurdige-Sterz, sulle sponde del Mar Baltico, con tutte le sue rendite. La giovane granduchessa Teodora rappresentava quindi un ottimo partito, ideale per essere impalmata da qualche rampollo delle famiglie reali e principesche dell'Europa che allora contava. Eppure il Margravio e i suoi consiglieri non erano mai riusciti a combinarle un buon matrimonio e v'era un perché.

Si dava infatti il caso che la povera giovane fosse affetta da un vistoso e noiosissimo caso di scabbia, che le deturpava non solo la pelle del viso ma tutto il resto del corpo, dal suo collo elegante ai piccoli seni rotondi - così ben fatti - alla superficie tornita del ventre e giù, lungo cosce snelle e flessuose fino ai suoi piedini ben modellati. Tutto infatti era in larga parte coperto di piccole croste squamate e spiacevoli alla vista. Non che emanassero cattivo odore, per carità. Anzi ricordavano, sia pure alla lontana, quella certa fragranza tersa e pungente dei vecchi pini centenari. Ma era purtuttavia un brutto caso di rognà, che le deturpava gran parte del corpo. Nessun pretendente avrebbe disputato il fatto che, con una pelle netta e pulita, Teodora sarebbe stata più che decorosa come consorte e potenzialmente una buona fattrice, che avrebbe assicurato ampia prole e sicura discendenza a quella dinastia regale o principesca che l'avesse accolta nel suo seno. Ma quale casato avrebbe voluto rischiare, tramite lei, d'avere una linea di principini rognosi?

E così Teodora, pur con tutte le sue qualità e virtù, deperiva negletta e sconsolata nel grande palazzo del Gran Margravio di Pomerania, piangendo ogni tanto di nascosto, per non farsi vedere. Ma con lei s'affliggevano pure il Margravio, suo padre, e i suoi fratelli più giovani. Anche tutto il paese se ne doleva e specialmente gli abitanti del Fluchwurdige-Sterz, che in segreto speravano, col matrimonio della loro giovane Granduchessa, di poter passare sotto un'altra amministrazione con tasse che si auguravano fossero decisamente meno rapaci.

La vigilia di Natale del suo ventottesimo compleanno, seduta in vestaglia davanti al caminetto ormai quasi spento della sua camera, Teodora era tristemente intenta a pettinarsi tutte le sue melanconie mentre si grattava con delicatezza le incrostazioni, come in privato faceva ogni volta che si sentiva lontana da sguardi irriguardosi. Contemplava intanto la coroncina di abete e di agrifoglio che, come volevano le antiche tradizioni pomeranesi, aveva ricevuto quella sera insieme agli auguri d'etichetta durante il riguardoso gran pranzo di gala a palazzo.

Tutte le sue amiche, pensava sconsolatamente, tutte le altre ragazze del Granducato alla sua età avevano già una nidiata di bambini a cui fare i regali. A lei mancava così tanto la presenza di qualche frugoletto per cui preparare le strenne e con cui festeggiare in allegria e con vera gioia il Natale... Uno, si sarebbe accontentata di un bimbo solo...

Perché, si chiedeva, perché non era possibile? Aveva aspettato così a lungo che si facesse vivo qualcuno di quei principi azzurri o tutt'al più violetti di cui si favoleggiava tanto... Persino la figlia del principe di Leopoli, che si diceva fosse leggermente gibbosa, ma che lei per certo sapeva che era gobba e bitorzoluta, era stata alla fine maritata... Lei, in fondo, aveva solamente la pelle un po' danneggiata... No, non era giusto, si disse e si rese ancor più conto della sua infelicità. Due lacrime piccole piccole rotolarono adagio sulle povere guance rovinata. Teodora buttò allora la coroncina sulle braci quasi spente nel caminetto, la guardò bruciare lentamente e poi, toltasi e ripiegata per bene la vestaglia, si alzò con un profondo sospiro per andarsi a coricarsi nel suo gran letto di piume dalle tozze gambe d'avorio.

Ma ecco che verso le tre del mattino, qualcosa si animò nella stanza ancora avviluppata nella notte. Con un gran fruscio, accompagnato da sbuffi d'impazienza, dal caminetto ormai spento era uscito un tale vestito di rosso. Era un uomo non proprio giovane, dalle spalle larghe e con una corporatura massiccia e forte, da contadino. Evidentemente era stato costruito senza economia e dava l'impressione di godere di ottima salute, con un più che definito accenno di pancia che tutto sommato gli donava. Vestiva rozzamente, con un camiciotto cremisi chiuso in vita da una larga cintura di pelle e bordato di vecchia pelliccia di lepre bianca. Le brache erano dello stesso colore e calzava decrepiti stivali di cavallino col pelo all'esterno. Teneva al rosso pure la faccia florida e carnosa, con le guance troppo accese di chi è solito iniziare a farsi un gocchetto di acquavite fin dalla prima colazione. I suoi occhi però erano verdi e scuri

come il cuore della foresta. La barba doveva essergli stata, da giovane, di pelo ferrigno e rossicci erano pure i ricci già brizzolati e un po' oleosi che gli sfuggivano dal vecchio berrettone color sangue rappreso che teneva in testa.

Tutto il suo aspetto emanava ingannevolmente una burbera bonomia ma soprattutto genuina competenza. Dopo essersi sommariamente spolverato, diede un'occhiata in giro e si tolse il berretto, posandolo sul tavolino più vicino. Poi si rivolse verso il letto, dove un'allarmata Teodora, che al rumore si era alzata di scatto dai cuscini, lo stava ancora guardando come se fosse un rospo sbucato dal fango, mezzo morta di paura. Ma la giovane donna era una Granduchessina di razza e anche in quel momento seppe mantenere il suo sangue freddo e non gridò. Fu allora che un'idea improvvisa, come un'ape luminosa, le fece intuire chi potesse mai essere quello sconosciuto piuttosto plebeo che le era sbucato improvvisamente nella stanza in modo così poco convenzionale. Per un istante ebbe un gradevole palpito d'emozione, ma subito la maschera di cortesia le scivolò di nuovo sul volto, che tornò alla compostezza abituale. Anzi, rivolse all'uomo rossiccio un garbato sorriso di circostanza, anche se aveva un vago sospetto che la sua biancheria non fosse proprio pulita.

"Ho sentito il richiamo e son venuto appena ho potuto" disse l'uomo con fare laconico, dopo aver ricambiato il sorriso con un solo cenno del capo, con indifferente gentilezza. Poi, senza perdersi in ulteriori convenevoli, si lasciò cadere su di una povera poltroncina che cigolò mestamente sotto il peso improvviso e aggiunse: "Che c'e che non va?"

Senza sprecare altro tempo Teodora uscì dal letto, indossò in fretta la sua vestaglia e, sedutasi sull'orlo di un'altra poltroncina di fronte a lui, cominciò a illustrargli con molto calore il suo problema, dando un rapido resoconto dei guai che ne derivavano a lei personalmente, al Margravio suo padre e in genere agli abitanti del Fluchwurdige-Sterz.

L'uomo in rosso allora la guardò, la soppesò, fece correre il suo sguardo su tutta quella pelle butterata e poi borbottò con un certo distacco, come se parlasse solo a sé stesso: "Si può anche fare, perché no?... e ancor più in fretta di quanto un buon cane si metta a sedere. Senza neppure doverle torcere un pelo delle ascelle, per di più...."

Strinse allora i suoi occhi verdi con un certo aspro divertimento, poi aggiunse a voce più alta, sfoderando un piccolo sorriso con una sfumatura immonda: "Posso pure garantirLe un risultato eccellente, Vostra Grazia.

Ma, come sempre, c'è da pagare uno scotto" e nel frattempo si slegava i lacci dei suoi vecchi calzoni.

Una delle qualità più simpatiche della Granduchessina Teodora era che la verità nuda e cruda non l'offendeva più di tanto. Nonostante ciò, per almeno la durata di qualche battito del suo cuore rimase davvero sconcertata, tanto che batté nervosamente le palpebre un paio di volte in rapida successione. Ma subito si riprese e si mise a mordicchiare le crosticine del suo dito indice soppesando rapidamente i pro e i contro di quella proposta così disarmante. A quanto poteva ora intravedere, i suoi sospetti sulla biancheria di quell'uomo sembravano confermati, ma il suo animo aristocratico non si lasciò fuorviare da dettagli in fondo poco significanti. "Sono pronta" disse semplicemente. E lo fu davvero.

All'inizio tenne gli occhi chiusi, anche se probabilmente avrebbe preferito turarsi le narici, perché quell'uomo emanava un lontano odore di stallatico, oltre a un certo muschioso sentore d'ascella maschile. Anche perché non s'era neppure levato, nella fretta, quei suoi calzerotti di lana un po' trasandati. Ma ben presto Teodora si abituò agli odori forti e pure alle forti emozioni. Lo scotto fu così pagato, e per ben tre volte, dato che l'uomo in rosso sembrava possedere la perseveranza tipica dei nordici, unita a un grande entusiasmo biologico. L'unico inconveniente fu che il bel coprietto color *'pantofola di cardinale'* di pesante seta di Parigi fu così strappato da risultare poi irrevocabilmente rovinato.

Dopo di che l'uomo dal pelo rossigno si stiracchiò voluttuosamente nel dolce silenzio che segue il piacere, sdraiato sul dorso e ignudo in modo quasi inverosimile, salvo i calzerotti ai piedi, sul bel coprietto di seta cremisi. Grattandosi piacevolmente sotto la pancia, cominciò poi a discutere su come la rispettabilità nell'atto dell'amore si ottenga non tanto con le dimensioni quanto con la contundenza e la costanza nell'erezione, nonché con l'agilità nei movimenti. Aveva una conversazione intelligente, condita da commenti sarcastici e Teodora, distesa con le mani congiunte dietro la nuca e neppure conscia di giacere lei pure gradevolmente discinta sullo stesso coprietto, lo stava ascoltando con indifferente interesse.

Ben prima che sorgesse l'alba, comunque, l'uomo si rivestì. Baciò con rozza galanteria la mano alla giovane Granduchessa prima di rinfilarla per il caminetto e da lì se ne partì. Teodora cercò di rimettere un poco a posto il letto ormai tutto in disordine e che ancora vagamente odorava di pelliccia conciata di fresco. Prese mentalmente nota di dire alla servi-

tù per prima cosa la mattina seguente di cambiare le lenzuola e dar aria alla camera, poi si rimise la sottile camicia da notte di cui si era sbarazzata al momento opportuno, si rimise a letto e s'appisolò subito. Dormì tranquillamente per il resto della notte, fino a mattino inoltrato.

Si risvegliò d'ottimo umore e immensa fu la sua meraviglia quando per prima cosa si vide due mani belle, pulite, lisce. Rapidamente si guardò dalla testa ai piedi: l'orrida scabbia era sparita, lasciandole una pelle bellissima, morbida, con quel riflesso carnicino che si vede nell'incavo dei petali delle camelie bianche. Ed emanava una sottile fragranza suadente e leggermente muschiata, come quella che sprigionano le più preziose rose coltivate in serra. Un vero miracolo! Teodora gridò d'allegra e di contentezza. Accorsero le cameriere. Accorsero i valletti. Accorsero i ministri. Accorse, ancora in camicione, lo stesso Margravio e dietro di lui i due giovani principi di Pomerania in mutande di seta cruda. Tutti rimasero a bocca aperta di fronte alla nuova, radiosa bellezza della giovane granduchessa, che fece a loro vedere la sua nuova pelle in tutto il suo magnifico fulgore, in piedi tutta nuda sul suo grande letto dai piedi d'avorio.

La notizia si sparse in un lampo mentre le campane della cattedrale e di tutte le chiese del paese suonavano lietamente a stormo. Una gran folla si radunò davanti al palazzo granducale e una Teodora beata, estatica come una monaca dopo la comunione, mostrò a tutti senza alcun velo la sua nuova bellezza mentre un lunghissimo "Ohhhh!" sgorgava all'unisono dai petti fedeli dei sudditi del Granducato, uomini e donne, ma specialmente dagli uomini. Mai in Pomerania si era visto nel suo completo naturale una carnagione così splendida, che aveva la bellezza di un antico cammeo e la stessa rosea trasparenza delle carni dei neonati, pura come la neve appena caduta. Era altrettanto vero che mai in Pomerania si era vista una Granduchessina mostrarsi in pubblico tutta nuda dal balcone principale del Palazzo, nonostante che l'etichetta di corte lo escludesse in modo esplicito. Nessuno tuttavia se ne lamentò, neppure l'arcivescovo, che pure era considerato un uomo sobrio e pio e che volle venire di persona a sincerarsi dell'avvenuto cambiamento. Gli unici a rammaricarsene furono i ciechi del paese, ma solo per invidia.

Seguirono tre giorni interi e altrettante notti di eccitazione e di festeggiamenti per tutto il Granducato, con balli pubblici, banchetti, manifestazioni e incontri vari. Più di una settimana durarono invece quelli nel Fluchwurdige-Sterz, dove i copulatori locali, inebriati dall'entusiasmo e dal-

la generale esuberanza, pigiarono debitamente le loro uve, tanto che nove mesi dopo diverse giovani e meno giovani comari di quella contea misero al mondo dei pargoli con capelli di colore differente da quelli dei loro padri.

Naturalmente al Gran Margravio arrivarono messaggi di congratulazione e di compiacimento da parte di tutti i sovrani vicini, anche da quelli con cui aveva delle questioni aperte. Insieme alle congratulazioni, alcuni di essi accennavano diplomaticamente a proposte di possibili alleanze matrimoniali. A quanto sembrava, la contea del Fluchwurdige-Sterz e i suoi pingui proventi erano infatti un incentivo a cui era difficile resistere per i regnanti vicini, sia amici che rivali. Inoltre, Teodora, oltre che per la ricca dote, era ormai diventata appetibile anche per altre ragioni, non sempre confessabili per vie diplomatiche.

Comunque, per la meta di Febbraio fu concluso un fidanzamento ufficiale. Appena saputa la notizia, si era infatti presentato come pretendente, con una fretta forse eccessiva, il figlio primogenito del re di Danimarca, un giovane principe biondo, piuttosto duro e asciutto, già indirizzato da suo padre a una futura carriera da sovrano e noto per avere delle ambizioni. Le nozze furono celebrate già a Pasqua e Teodora si installò con gran sfarzo e tra la gioia generale nella reggia di Köbenhavn, dove a tempo debito nacquero, uno dopo l'altro, tutta una serie di bei bambini. Nessuno si lagnò se i principini avevano capelli tendenti al rossiccio: "E' tutta salute" si diceva a corte.

Ma se Teodora aveva avuto fortuna, ben poca ne ebbe l'uomo del camino. Già il giorno appresso all'incontro notturno una spiacevole prurigine iniziò a tormentarlo sempre più intensamente. Ben presto vi si aggiunse la febbre e insieme alla febbre un gelo acuto intorno alla fronte, come una corona di ghiaccio. Comparvero poi strazianti dolori alle giunture e un sudore freddo e unto che portò a un incessante dolore simile a un abisso, che lo faceva camminare sbandando come un'oca ubriaca. A un certo momento non lo trovarono più: era letteralmente scomparso dalla circolazione. Gli gnomi che lavoravano per lui nella sua lontana residenza all'estremo Nord, tra nevi perenni, lo dovettero andare a cercare per settimane, preoccupatissimi.

Lo rintracciarono per caso, in una sperduta foresta di betulle nane del Norreland, una desolata regione nella Svezia nord-orientale. Era mezzo istupidito dal dolore, febbricitante e ormai sfigurato nella persona. Gli occhi erano spenti come pietre mentre la sua pelle pustolosa era tutta

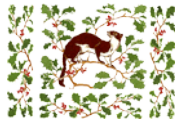
una viscida piaga, come la pelle di certi ributtanti animali marini. Balbettava incoerentemente steso sul fondo della sua slitta, mentre le sue stesse renne se ne tenevano discoste per non prendersi il contagio. Infilatasi dei guantoni di cuoio quasi più grandi di loro e protettisi il viso con pezzuole di garza, gli gnomi trovarono il modo di portarselo a casa, anche se con difficoltà.

Il nostro uomo riuscì a superare la crisi, nonostante tutto. Ma si rimise molto, molto lentamente e non fu più lo stesso di prima. Gradualmente le croste più pustolose seccarono e caddero via, ma il suo viso e tutto il resto del corpo rimasero segnati. Il suo pelo rossiccio si incanutì con rapidità, perdendo del tutto il suo antico e sano colore rubizzo e facendolo sembrare molto più anziano di quanto fosse in realtà. Ormai si stancava spesso e con facilità, non riusciva più a concentrarsi e a lavorare più di tanto. Di conseguenza ben presto gli crollò addosso una opprimente angoscia esistenziale. Dovette fare una lunga convalescenza nelle lontane isole Spitzberg, un desolato luogo di villeggiatura di sola roccia e gelo, costantemente battuto dai venti artici del vicino Polo Nord. Vi rimase per parecchi mesi senza vedere nessuno, in compagnia solo di due vecchi lapponi dispettici, due individui angolosi e ossuti che gli facevano rispettivamente da infermiere e da portaborse. Si dette ancor più al bere e così ingrassò definitivamente. Solo la sua statura eccezionale lo salvò dall'essere obeso. Anche il suo carattere si guastò, sviluppando una scorza di malanimo astioso e un umore più variabile di un vecchio tacchino da cortile. Perse il suo antico temperamento selvatico e luminoso e divenne introverso, scontroso, pieno d'ombre buie e profonde come una tipica conduttura di scarico. Col tempo si risollevò un poco, ma il suo animo era ormai logorato all'interno.

Il Natale successivo, infatti, non se la sentì di fare il suo percorso abituale e per alcuni anni furono gli stessi gnomi che dovettero andare in giro per i recapiti più urgenti, cercando di farsi vedere il meno possibile per non creare spiecevoli pettegolezzi e notizie poco gradite. Da allora l'uomo in rosso ha gradualmente ripreso il suo lavoro, anche se non si fa vedere volentieri come una volta. Ormai conduce la vita del topo uscendo solamente la notte, perché si sente segnato e prova imbarazzo a incontrar gente. Anche il suo vecchio interesse per le donne si limita a qualche sgarbata galanteria, tipica di uno scapolone dall'inaccessibile vita privata. Soprattutto tende a non fare più dei favori personali al di fuori della sua routine abituale. Specialmente a ragazze da marito.



Quindi, se per un caso davvero eccezionale in una di queste notti di Dicembre lo sorprendete in casa vostra, vicino al caminetto del vostro appartamento, o se incappate nella sua figura sulle scale di servizio del vostro condominio, o se intravedete la sua sagoma sul tetto di qualche villino vicino al vostro, ci raccomandiamo con voi: **lasciatelo in pace, fate finta di aver visto solamente l'ombra di un gatto, ma soprattutto**  
***non dategli per favore altra rognà!***



**UN BUON NATALE '94 A VOI TUTTE, CARE RAGAZZE,** e un arrivederci al prossimo Natale del '95, da parte di un ormai affezionato ***Tripeleff***, che anche quest'anno v'ha voluto mettere per iscritto questo istruttivo episodio, da lui letto un tempo su un antico trattato di geografia storica della Pomerania. Può sempre servire.